

# Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione,."

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 4,60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommasco.

## La Madre in Famiglia.

### III.

Intorno all'obbedienza abbiamo ancora qualcosa da aggiungere al sin qui detto.

Nei fanciulli si osserva una grande varietà d'indoli e di naturali disposizioni. Alcuni sono molto sensibili, e facilmente si governano colla dolcezza; altri all'incontro son fieri ed ostinati, e con questi devesi usare energia e fermezza. Altre volte un fanciullo, quand'è di cattivo umore, si fa tanto perverso ne' suoi divisamenti, da non poterlo sottomettere senza gravi sforzi. Quasi ogni madre s'avvenne in tali critiche circostanze, e conosce che da queste dipende in gran parte il carattere del fanciullo. S'egli ottiene vittoria, è quasi impossibile per lei di riguadagnare in appresso la perduta autorità. Il fanciullo sente di essere il vincitore, ed essa la vinta; e molto difficilmente lo si ridurrà più a rinunciare alla propria indipendenza. Ma se all'incontro la madre seppe far prevalere la sua autorità, il fanciullo sente che la questione è finita, nè vorrà più ricominciare le ostilità con una persona che ha mostrato di essergli tanto superiore. Io ho osservato molte di queste lotte severamente sostenute, e lungamente protratte, che riuscirono oltre ogni dire penose al cuore paterno. Ma una volta incominciate, si devono sostenere, sinchè il fanciullo sia intieramente sottomesso. Il cedere in tali momenti è nocevolissimo all'avvenire del figlio.

Il seguente fatto occorre pochi anni or sono.

Un padre stando una sera presso il focolajo colla sua figliuola, prese il sillabario e chiamò suo figlio, perchè venisse a leggere. Giovanni avea quatt'anni incirca. Egli conosceva l'alfabeto perfettamente; ma in quel momento non era disposto a compiacere suo padre. Il fanciullo si accostò al genitore con riluttanza; e allorchè questi gli additò la prima lettera, dicendogli: Che lettera è questa, Giovanni? non gli diè nessuna risposta. Il fanciullo fissava il libro cupo e silenzioso.

« Figlio mio » ripeté il padre con dolcezza « Tu conosci la lettera A. »

« Io non posso dire A; » rispose Giovanni.

« Tu lo devi dire; » replicò il padre con tuono serio e risoluto. « Che lettera è questa? »

Giovanni non volle rispondere. Il contrasto allora s'impegnò fortemente. Il fanciullo era fermo di non voler leggere. Il padre conosceva che sarebbe ruinoso per suo figlio il dargliela vinta; ei sentiva di doverlo sottomettere a qualunque costo. Lo condusse pertanto nella stanza attigua, e lo castigò. Ricondottolo presso il focolajo, gli additò nuovamente la lettera; ma Giovanni ricusava pronunziarla. Il padre si ritirò di bel nuovo con suo figlio, e lo punì più severamente. Il fanciullo caparbio si rifiutava tut-

tavia di legger la lettera; onde il padre gl'infisse una punizione tanto severa per quanto gli bastò il cuore; e questi tuttavia tremando per tutte le membra ricusò di obbedire.

Il padre soffriva intensamente. Egli era oltremodo addolorato di essersi messo in quella disputa. Aveva di già punito il fanciullo con una severità che temeva non fosse eccessiva; e nullameno il piccolo paziente stavagli innanzi tremante, ma irremovibile come una roccia. Io ho spesso inteso quel padre ricordare lo spusimo di quel momento. Il suo cuore era trafitto pel castigo che fu costretto infliggere al figlio. Egli conosceva che quel momento era decisivo; e dacchè suo figlio avea resistito sì lungamente, e con tale fermezza, ei temeva moltissimo del risultato. La madre sedeva dappresso, soffrendo estremamente, ma in pieno accordo col marito. Col cuore oppresso il padre prese il figlio onde condurlo nella stanza attigua per nuovamente punirlo. Ma inaspettatamente il ragazzo rifuggì di voler soffrire altri castighi, ed esclamò: « Padre, io dirò la lettera. » Il padre pienamente soddisfatto, prese il libro, e additò la lettera.

« A » disse Giovanni distintamente.

« E questa? » chiese il padre indicando la lettera seguente.

« B » continuò il figlio.

« Questa che lettera è? » ripigliò il padre, mostrando nuovamente la prima lettera.

« A » rispose il fanciullo di già umiliato.

« Ora porta il libro a tua madre, e dille che lettera è. »

« Che lettera è questa, figlio mio? » disse la madre.

« A » rispose Giovanni. Egli era evidentemente e del tutto sottomesso. Il fanciullo imparò una lezione che non si scordò giammai, dalla quale apprese a non impegnarsi per l'avvenire in siffatti ineguali combattimenti; e conobbe che l'obbedire è per lui la via migliore.

Taluno forse dirà che fu cosa crudele il punire un fanciullo così severamente. Crudele! fu anzi un tratto eroico del cuore di un vero padre. Sarebbe stato crudele se avesse agito con debolezza, sottraendosi al suo penoso dovere. La caparbità di quel figlio non vinta sarebbe forse divenuta la caratteristica di quell'animo, e quindi la sua maledizione. È certo che s'egli non fosse stato allora sottomesso, tutti gli sforzi ulteriori per ridurlo all'obbedienza, sarebbero riusciti inefficaci.

È però sempre meglio, se è possibile, evitare queste collisioni. Molti fanciulli sono avvezzi a prontamente ubbidire senza siffatti contrasti. Quindi è consiglio di saviezza il guardarsi dall'offrire al ragazzo occasione di usare tutta la sua energia per opporsi ai voleri dei genitori. Un poco di cautela porgerà il destro a una madre, senza derogare all'autorità, di calmare nel fanciullo i sentimenti ribelli, anzichè incautamente eccitarli. Ella dovrà pertanto vincere ogni

sensò di ribellione al suo primo nascere, si da non dover poscia porre in opera tutta la sua autorità per abbatte-rla.

Vi hanno dei casi nei quali il conflitto è inevitabile, e allora è doverò dei genitori d'affrontarlo arditamente e con risolutezza: che se si ritraggono per un falso sentimento di tenerezza, tradiscono il sacro incarico che Dio ha loro commesso. Se non è benevolenza di una madre il lasciar morire il di lei pargoletto per non disgustarlo con l'amara medicina; è ben maggiore crudeltà il lasciar trionfare nel figlio quelle passioni, le quali, non sottomesse, formeranno la sua sventura. La falsa indulgenza di un genitore in siffatti momenti diventa un vero assassinio morale.

Una madre amorosa e intelligente, la quale ha educato una numerosa schiera di fanciulli, che tutti presentemente sono in posizione rispettabile, faceva osservare ch'essa per consueto comincia ad abituare i suoi figli all'obbedienza subito dopo il primo anno di età. Prima di quest'epoca essa riguardava come suo dovere di studiarli con ogni possa per renderli felici e contenti. Ma raggiunta questa età, essa li stima già abbastanza cresciuti, per assuefarli alle regole di una famiglia ben ordinata.

Forse a taluno sembrerà questa un'epoca di troppo anticipata per poter cominciare ad educare un bambino; mentre altri dirà forse che è troppo tardi. In ogni caso il principio che deve guidare è questo: che l'autorità materna deve stabilirsi sull'animo del bambino appena egli è capace d'intendere un comando o una proibizione, espressi con gesti o con gli sguardi.

Guardatevi però dalla troppa severità. Seguendo un metodo fisso di educazione, la severità ben di rado sarà necessaria. La madre sia sempre placida co' suoi bambini; simpatizzi coi loro fanciulleschi trastulli; si guadagni la loro confidenza; e quando commettono qualche mancanza non s'alteri, ma si mostri afflitta, e li punisca senza ombra di collera. Il timore è un sentimento necessario nel governo di una famiglia; ma è nocevole al carattere del fanciullo il servirsene come unico mezzo di educazione.

Quando la madre rimira i suoi figli col sorriso sul labbro, e rimunera i loro buoni diporamenti colle lodi che vengono dal cuore, essa va a toccare le fibre più delicate del bambino, e sveglia i più nobili e generosi sentimenti dell'umana natura; ed è così che rende più potente la correzione, più temuto il castigo.

La famiglia sia intieramente regolata dalla benevolenza, tale però che non escluda la severità quand'è necessaria. Non si possono abbastanza commiserare quei poveri fanciulli che non osano accostarsi con ingenua confidenza ai loro genitori, i quali a bello studio li intimidiscono con occhiate torve e parole severe. Essi per tal modo prendono in uggia la casa paterna, e cercano quando possono di allontanarsi per godere un istante di libertà. Si cerchi invece di rendere caro al fanciullo il tetto ove nacque, con riaccorre intorno ad esso piacevoli e soavi rimembranze, affine d'innamorarlo per tempo delle caste gioje di famiglia. Così lo amerà sempre questo tranquillo soggiorno de' suoi più begli anni, e non senza commozione si ricorderà di chi seppe renderlo l'asilo della felicità. E negli anni maturi, allorquando i vostri figli diverranno capi di famiglia, anch'essi infonderanno nel cuore dei loro parvuli quei principj stessi onde furono allevati da voi. È così che eserciterete un'influenza benefica anco sulle future generazioni.

Ma quanti pochi sono i genitori che riflettono alla tremenda responsabilità che pesa su loro, e sulla grande influenza sì in bene che in male che essi esercitano! Pensate che l'azione vostra educatrice si deve protrarre per tutto il tempo avvenire. Voi sarete partiti per l'eternità, e

le vostre parole e le vostre azioni opereranno ancora. Voi allora non potrete più arrestare l'effetto dei sentimenti che in vita avrete destati e rinvigoriti nei figli; ed essi proseguiranno l'opera vostra, elevando anime immortali alla virtù ed al cielo; o spingendoli al vizio e all'inferno.

## Caterina e Annunziata.

DIALOGO.

C. Ove va', Annunziata?

A. Ci vo' in piazza mercato.

C. A comperare qualche coserella, n'è vero?

A. Vorrei comperarmi un corsettino: m'hanno detto che c'è molte belle stoffe a vendere da quel merciaio che aperse bottega la scorsa settimana. Ci eri tu, Caterina, a vederle?

C. No, davvero; ci bazzico poco per piazza mercato; ho ben altro per la testa, io.

A. Oh la donna d'affari! sta a vedere che hai una famiglia a mantenere, e una dozzina di bamboli a cui badare.

C. Sei in umore, Annunziata. Tu che hai il babbo che lavora per te, puoi girare a tua posta in cerca di bella roba da figurare la domenica; ma io che devo lavorare di notte per la mia povera mamma, non ci ho tempo da mettermi in cerca di corsettini. E poi che fare di essi?

A. Che pensieri ti frullano entro pel capo; credi che io ci stia sempre colle mani in mano? Non sai che lavoro alla fabbrica cotoni; e se mi metto in dosso un po' di roba, me la guadagno, sai.

C. Oh! la novità che mi racconti. Ti sei messa dunque a mestiere; hai fatto un po' di giudizio finalmente!

A. Ce n'ebbi sempre una buona dose di giudizio, io; nè so perchè mi salti fuori con quell'ironico *finalmente*.

C. Scusa; ma allora ci dubito che la tua buona dose di giudizio l'abbi smarrita lungo la via che mena alla fabbrica; perchè se ne avessi un briciolino, non gitteresti tutti i tuoi guadagni in robe da figurare.

A. Parli sul serio?

C. Altro che sul serio. Ma lasciamo questo discorso; e parliamo di cose più allegre; giacchè ho un momentino a barattar parole con te. M'hanno detto che ti fai sposa per carnevale, gli è vero?

A. In verità non ho proprio voglia di mutar discorso, e con tutta serietà pretendo una spiegazione di quanto dicesti.

C. Fra noi che siamo amiche non si dovrebbero esigere spiegazioni su parole dette giusto per favellare; ma se proprio la vuoi son qui pronta a servirti.

A. Ed io ad ascoltarti, come si ascolta il predicatore alla quaresima.

C. Stimi d'aver giudizio, tu? Ne sei proprio persuasa?

A. Altro che persuasa, persuasissima!

C. Ma come mai puoi aver giudizio, e gettare tutti i tuoi guadagni in vestiti per comparire? T'ho vista domenica, e ti scambiai per una dama; ed oggi che siamo appena martedì, vai già a comperare un altro corsetto.

A. Ne dici di belle, bellissime! Sta a vedere che vorresti che mettessi il mio guadagno in cassetto per adorarlo. Tu devi essere un'avaraccia. Perchè si lavora, se non per mettersi qualcosa in dosso? Poi bisogna farsi pure un po' di corredo, se capita qualche galantuomo.

C. I galantuomini, mia cara, non si curano di quelle fanciulle che mettono ogni giorno una nuova foggia di vestire. E farsi il corredo vuol dire prepararsi della buona biancheria. Poi il più bel corredo gli è quello di portare in dote al marito un buon cuore.

A. Sai che mi faresti ridere, se ne avessi voglia. Da quando ti è saltato il ticchio di fare la precettrice? Vorresti che ci andassi vestita come tu? Che si gode in questo mondo se non di mettersi attorno un bel vestito, e quel boccone che si mangia?

C. Non siamo nate giusto per godere; e poi il gran godimento quello di camuffarsi ogni secondo giorno in altra maniera. Non dico che si debba andare proprio come ci vado io, perchè io sono povera, e quel poco che guadagno a su di tirare l'ago lo devo dare a mia mamma, che senza di me morirebbe di fame. Ma pure anche se ci avessi modi non istarei sulle mode, e piuttosto mi comprerei del lino da filare la sera, e farci della buona tela di casa.

A. Parli come una vecchia; ma di quelle del secolo passato; e sì che da poco hai toccata la sedicina.

C. E ti pare che le vecchie, quelle che tu chiami del secolo passato, parlino a torto, quando dicono che la gioventù è piena di capricci, e che cammina per una via, che non è la migliore? Magari le ascoltassimo queste povere vecchie! Esse parlano per esperienza, ed hanno saputo condurre le loro famiglie meglio di quello che lo faremmo noi altre. Esse, mia cara, avevano, per ciò che riguarda l'azienda domestica, la vera saggezza; sapevano allevare i figliuoli nel timor santo di Dio; sapevano sacrificarsi per il bene delle loro famiglie; e ai loro tempi, perchè non ci erano lussi, nelle case ci aveva abbondanza, ed adesso invece c'è la miseria che batte alle porte. Ti par nulla tutti i quattrini che si spendono in stoffe da comparire, mentre con un vestir semplice si vive lo stesso, e si risparmia danaro? Ti par nulla il tempo che è mestieri sprecare per farsi ogni secondo giorno qualche nuovo vestito? E poi da cosa nasce cosa, e dietro il lusso vengono tanti malanni.

A. Non si può negare che discorri come un libro stampato; ma a voler pensare come tu, vedi, Caterina, si farebbe troppo giudizio, ed i merciai morirebbero di fame. Tuttavolta se mi accompagni in piazza mercato faccio un piccolo sacrificio alla nostra amicizia, ed invece di comperarmi un corsettino, compero alcune braccia di tela da farne camicie; e così ti darò una prova, che quella dose-rella di giudizio, che mi volevi negare, non è proprio sfumata.

C. T'accompagnerei volentieri, se non mi aspettasse mia mamma. Sai che da due mesi è ammalata; e non ha altri al mondo che me; ed io non vivo che per lei; e mi sento così felice nell'aiutarla e nel lavorare per essa!

A. Brava, Caterina, in questo, vedi, siamo pienamente dello stesso pensiero. Dev'essere un gusto quello di aiutare la propria mamma; e se fossi nel caso tuo farei anch'io altrettanto. Dovresti venire alla fabbrica, ci guadagneresti di più.

C. Ci verrei volentieri, ma allora chi assisterebbe mia madre? Se risana, ci verrò; e allora parleremo a lungo sull'argomento dei vestiti.

A. Ciò vuol dire che mi darai delle nuove lezioni? Forse a su di parlare mi convertirai.

M. GIANELLI.

## CRISTOFORO COLOMBO.

### XIV.

Ferdinando ascoltò il Colombo con gravità, Isabella con entusiasmo. Al primo sguardo ed ai primi accenti, ella concepì per quel messo di Dio un'ammirazione che giungeva al fanatismo, una simpatia che somigliava alla tenerezza. La natura aveva dato alla persona del Colombo la seduzione che ammalia, gli occhi e l'eloquenza che persua-

dono. Si sarebbe detto che Dio lo destinava ad avere per primo apostolo una regina, e che la verità di cui stava per arricchire il suo secolo, doveva essere ricevuta e covata nel seno di una donna.

Isabella fu quella donna. La sua costanza a favore del Colombo non si smentì nè innanzi agl'indifferenti della sua Corte, nè innanzi a' suoi nemici, nè innanzi alle sue disgrazie. Credè in lui fin dal primo giorno, fu sua prosciolta sul trono, e sua amica fino alla tomba.

Ferdinando dopo aver ascoltato Colombo nominò un Consiglio d'esame a Salamanca sotto la presidenza di Ferdinando di Talavera, priore del Prado. Questo consiglio era composto degli uomini più versati nelle scienze divine ed umane dei due regni. Si radunò in quella metropoli letteraria della Spagna, nel convento de' Domenicani. Colombo vi ricevè l'ospitalità. I preti ed i frati decidevano allora di tutto nella Spagna: la civiltà era nel santuario. I re regnavano soltanto sulle azioni, le idee appartenevano ai sacerdoti. Il re aveva aggiunto a questo Consiglio de' professori d'astronomia, di geografia, di matematica e di tutte le scienze professate a Salamanca. Quell'uditorio non intimidiva il Colombo; si lusingava d'essere giudicato dai suoi pari; vi fu giudicato da' suoi dispregiatori. La prima volta che comparve nella gran sala del convento, i sedicenti scienziati, anticipatamente convinti che ogni teoria che sorpassasse la loro ignoranza e la loro rutina era il sogno di uno spirito infermo o superbo, non videro in quell'oscuro straniero che un avventuriere il quale cercava fortuna per via di chimere. Nessuno si degnò d'ascoltarlo, tranne due o tre religiosi del convento di santo Stefano di Salamanca, frati oscuri e senza autorità, che attendevano ne' loro chiostri a studi spregiati dal clero superiore. Gli altri lo confusero con citazioni, che riducevano in polvere anticipatamente per via di testi indiscutibili la teoria del globo e l'esistenza chimerica ed empia degli antipodi. Lattanzio, fra gli altri, s'era spiegato formalmente a tal riguardo in un passo che opponevasi al Colombo.

Questi rispondeva indarno a' suoi oppositori con una pietà che non escludeva la scienza; invano seguendoli rispettosamente sul terreno teologico, si mostrava più religioso e più ortodosso di loro, perchè più entusiasta dell'opera di Dio. La sua eloquenza, che la verità incaloriva, perdè tutta la sua potenza per quelle menti caparbie. Alcuni religiosi parvero commossi dal dubbio o disposti alla persuasione alla voce di Colombo. Diego de Deza, frate dell'ordine di san Domenico, uomo superiore al suo secolo, e che diventò più tardi Arcivescovo di Toledo, ardì combattere generosamente i pregiudizi del Consiglio, e prestare la sua parola e la sua autorità al Colombo. Questo inaspettato soccorso non potè vincere l'indifferenza e l'ostinazione dei suoi esaminatori. Le conferenze si moltiplicarono senza dar frutto. Languirono finalmente e stancarono la verità con temporeggiamenti che sono l'ultimo rifugio dell'errore. Furono interrotte da una nuova guerra di Ferdinando e d'Isabella contro i Mori di Granata. Colombo, mandato d'oggi in domani, avvilito, disprezzato, sostenuto dal solo favore d'Isabella e dalla parola di Diego de Deza seguì miseramente la Corte e l'esercito d'accampamento in accampamento, di città in città, ricercando invano un'ora d'attenzione che il tumulto delle armi gl'impediva d'ottenere. La regina nondimeno, tanto fedele al favore secreto che gli portava, quanto la fortuna gli era avversa, continuava a bene sperare di quel genio sconosciuto, ed a proteggerlo; faceva serbare al Colombo una casa e una tenda in tutte le fermate della Corte. Il suo tesoriere era incaricato di far le spese al dotto straniero, non da ospite importuno che mendica soccorsi, ma da ospite d'importanza

che onora il regno, e che i sovrani vogliono ritenere al loro servizio.

XV.

Così passarono più anni, durante i quali il re di Portogallo, quello d'Inghilterra e il re di Francia, avendo udito parlare dai loro ambasciatori di quell'uomo strano che prometteva un nuovo mondo al re, fecero tentare Colombo con proposte d'entrare al loro servizio. La tenera gratitudine che aveva consacrata ad Isabella, e l'amore che portava a donna Beatrice. Enriquez da Cordova, già madre del suo secondo figlio Fernando, gli fecero rigettare quell'offerta, e lo rattennero al seguito della Corte. Riserbava alla giovane regina un impero in cambio della sua bontà per lui. Assistè all'assedio e alla conquista di Granata; vide Boabdil rendere a Ferdinando e ad Isabella le chiavi di quella capitale, i palagi degli Abencerragi e la moschea dell'Alambra. Fece parte del corteo dei sovrani spagnuoli alla loro entrata trionfale in quell'ultimo asilo dell'islamismo. Vedeva di là da quei baluardi, e dalle valli di Granata altre conquiste, altri trionfali ingressi in più vasti possedimenti. Tutto gli sembrava piccolo, paragonato ai suoi pensieri.

La pace che seguì questa conquista nel 1495 motivò una seconda adunanza di esaminatori de' suoi piani; e in Siviglia dovevano dare il loro parere alla Corona. Questo parere, combattuto indarno, come a Salamanca, da Diego de Deza, fu di rigettare le offerte dell'avventuriero genovese, se non come empie, almeno come chimeriche, e compromettenti la dignità della corte di Spagna, che non poteva autorizzar un'impresa su fondamenti tanto puerili. Ferdinando, influenzato nondimeno da Isabella, mitigò la durezza di questa deliberazione del Consiglio nel comunicarla al Colombo. Gli fece sperare che, appena ottenuto il tranquillo possesso della Spagna per la compiuta cacciata dei Mori, la Corte favorirebbe co' suoi sussidi e con la sua marina la spedizione di scoperta e di conquista, di cui da tanti anni gli discorreva.

XVI.

Aspettando senza troppa illusione il compimento sempre differito delle promesse del re, e delle brame più sincere d'Isabella, Colombo tentò due Grandi spagnuoli, il duca Medina Sidonia ed il duca Medina Coeli, perchè a loro spese facessero quell'impresa. Entrambi possedevano navi sulle coste di Spagna. Sorrisero dapprima a quelle immagini di gloria e di possedimenti marittimi per le loro case; poi le abbandonarono per incredulità o per indifferenza. L'invidia accanivasi su Colombo anche prima che l'avesse meritata con un trionfo; lo perseguitava per anticipazione e per istinto fin nelle sue speranze; gli disputava ciò che chiamavasi sue chimere. Egli rinunziò di nuovo lagrimando ai suoi tentativi. La freddezza dei ministri nell'ascoltarlo, l'ostinazione degli altri nel respingere le sue idee come un'empietà della scienza; le vane promesse e gli eterni ritardi della Corte lo gettarono dopo sei anni di angosce in tale scoramento, che rinunziò per sempre ad ogni nuova sollecitazione presso i sovrani di Spagna, e risolse di andare ad offrire il suo impero al re di Francia, da cui aveva ricevuto qualche invito.

Rovinato nell'aver, sfinite nelle speranze, spossato dall'aspettare, col cuore straziato dalla necessità di straparsi all'amore che a donna Beatrice lo legava, partì di nuovo da Cordova a piedi, per rivedere ancora una volta il fedele suo amico Juan Perez, nel convento della Rabida. Intendeva riprendervi suo figlio Diego che v'aveva lasciato;

ricondurlo a Cordova, ed affidarlo prima della sua partenza per la Francia, a donna Beatrice, madre del suo figliuolo Fernando. I due fratelli, allevati così per le cure e nell'amore della stessa donna, acquisterebbero l'uno per l'altro quella tenerezza fraterna, sola eredità che avesse da lasciar loro.

(continua)

SEGUITO

dell'elenco dei membri componenti l'associazione degli Amici dell'istruzione colle loro rispettive offerte.

Riparti:

N. dei soci 155	Importo fi. 267: 80
Signori: Rocco Rocca di Simone fi. 1: 20 — Pietro Pellegrini fi. 5: —	
Assieme soci N. 155	Assieme fi. 272: —

Avvertenza

I Signori: Paolo Dr. Ghira e Antonio Pergolis fu Giuseppe anticiparono le loro offerte per tutti i cinque anni pei quali esiste l'obbligo dell'associazione; sicchè la somma complessiva incassata a quest'uopo è di fi. 284: 80.

Esito:

Col fondo dell'associazione degli Amici dell'Istruzione si provvidero di scarpe i seguenti scolari:

Brunetti Domenico allievo della I classe I stanza — Nider Antonio allievo della I classe II stanza — Schöle Francesco allievo della IV classe.

Furono provveduti di calzoni i seguenti:

Bratulich Giuseppe allievo della I classe I stanza — Benussi Pietro allievo della I classe I stanza — Malusà Francesco allievo della II classe I stanza — Carlevaris Giovanni allievo della II classe II stanza — Marangon Giuseppe allievo della I classe II stanza — Giuricin Giovanni allievo della IV classe — Dandolo Gio. allievo della I classe I stanza.

Ricevettero calzoni e camicia i seguenti:

Sponza Domenico allievo della I classe III stanza — Pelizer Giovanni allievo della I classe II stanza — Devescovi Leonardo allievo della I classe I stanza.

Ebbero calzoni e giubba i seguenti:

Pelizer Lorenzo allievo della I classe II stanza — Sponza Domenico allievo della I classe II stanza — Sfortina Francesco allievo della II classe II stanza — Bercich Giovanni allievo della I classe I stanza — Benussi Giovanni allievo della III classe — Bansich Giacomo allievo della II classe I stanza — Venier Giovanni allievo della II classe II stanza — Devescovi Giorgio allievo della I classe II stanza — Machich Giovanni allievo della I classe — Venier Domenico allievo della I classe — Devescovi Leonardo allievo della I classe.

Risulta dai conti relativi che la spesa complessiva fu di	fi. 82: 97
che detratti dall'introito complessivo di	„ 284: 80

rimane la somma di fi. 201: 85

Per l'associazione poi di un anno a 70 copie del *Maestro del Popolo*, 40 delle quali per le operaje della fabbrica tabacchi, 20 pei poveri artisti della città, e 40 per i carcerati, col prezzo ridotto a un terzo dell'ordinario . fi. 59: 20

Restano in cassa fi. 162: 45